

I NOSTRI OCCHI SONO RIVOLTI A TE PERCHE' TU ABBA PIETA'

SALMI 123

1 Canto delle ascensioni. Di Davide.

A te levo i miei occhi,

a te che abiti nei cieli.

2 Ecco, come gli occhi dei servi

alla mano dei loro padroni;

come gli occhi della schiava,

alla mano della sua padrona,

così i nostri occhi sono rivolti al Signore nostro Dio,

finché abbia pietà di noi.

3 Pietà di noi, Signore, pietà di noi,

già troppo ci hanno colmato di scherni,

4 noi siamo troppo sazi

degli scherni dei gaudenti,

del disprezzo dei superbi.

La città delude

Il pellegrino ha contemplato e benedetto la città. C'è un'ultima valle da scendere e risalire e, mentre sta risalendo lungo la china, guarda verso Gerusalemme e si accorge che ormai può toccarla. Abbiamo visto che il pellegrino sale a Gerusalemme cercandovi il luogo del culto e della giustizia. Quando i piedi si fermano alle porte di Gerusalemme, il cammino non è ancora finito; quella porta infatti non deve introdurre solo nella città, ma all'incontro con Colui che la abita. Forse succede quello che è normale in ogni luogo di pellegrinaggio: chi viene da lontano, povero e devoto, vi vede quasi un mercato ed è subito trattato come un cliente da imbrogliare, con la massima devozione! Nel caso migliore ci si approfitta di lui.

A te levo i miei occhi, a te che abiti nei cieli. Il v. 1 di questo Salmo è brevissimo, ma densissimo. Precisa che **lo sguardo del pellegrino è orientato verso colui che abita nei cieli**. Eppure alla fine del Salmo precedente egli lodava Gerusalemme dimora di Dio! Tra i due brani si nota un salto. È come se ora il contatto diretto con Gerusalemme disturbasse il nostro viandante. La promessa non è mai qui un adempimento perfetto.

Devozione a Dio, sospetto e solidarietà

C'è un secondo nesso importante, che ci viene offerto dall'immagine degli *occhi* (quattro volte in appena due versetti ritorna, con grande insistenza, il termine "occhi"). con cui il salmo si apre: « *come gli occhi dei servi alla mano dei loro padroni* ». Questi occhi diventano ora uno sguardo fisso alla mano del Signore, come quello dei servi alla mano dei loro padroni. La servitù non viene percepita come schiavitù, ma come dipendenza. il pellegrino, proprio grazie al cammino di fede che ha compiuto può compiere un balzo in avanti: gli occhi non si rivolgono genericamente attorno ma in alto, ma "*a te che abiti nei cieli*". Al Signore, che viene ora invocato con il "tu" di un'autentica relazione interpersonale.

così i nostri occhi sono rivolti al Signore nostro Dio, finché abbia pietà di noi Nel v. 1 si

esprimeva in prima persona singolare, nel v. 2 parla in prima persona plurale. Questo passaggio dal singolare al plurale non è indifferente. Non è solo, ci sono altri con lui. Dai "miei" ai "nostri": questa è una dinamica presente in ogni preghiera autentica: l'esperienza intima con il Signore non può mai chiudermi in me stesso, ma mi rende partecipe dell'esperienza del Dio di una comunità, di un intero popolo, e quando salgo verso Dio porto sempre a lui la mia vita ma anche le necessità dei miei fratelli e delle mie sorelle. Il mio Dio è davvero tale solo se rimane il Dio nostro, il Dio di tutti. Anzi, occorre dire meglio: più vivo l'esperienza personale e segreta di Dio, più essa edifica davvero relazioni autentiche con gli altri. La possibilità di convivere insieme e in modo fraterno in una città di pace non dipende semplicemente dal nostro sforzo o dal nostro impegno, perché su questo spesso rischiamo di faticare invano, ma **dal fatto che i nostri occhi convergono insieme verso il Signore, si fissano sulla sua mano dalla quale attendiamo la benedizione e il dono di una vita concorde e riconciliata.**

Insieme si noti l'ultimo rigo del v. 2: «*finché abbia pietà di noi...*». La *pietà* di cui si parla è **l'atto del chinarsi**. Dio si piegherà su di noi per occuparsi di noi e sollevarci. Quella tensione che si esprimeva - generata da fervore e intransigente coerenza - si stempera in modo da trasformarsi in **una vera e propria invocazione che esprime uno stato di miseria e debolezza estrema.**

Se il Signore non si piega sulla loro bassezza nulla sarà possibile ancora per questi pellegrini **stranieri in casa e per questo solidali**. Si aspettavano pace e solidarietà dalla intera comunità di Israele. Sono ignari dei raggiri che li coinvolgono, li scoprono quando sono danneggiati e derisi. Allora il pellegrino si rivolge al Signore e si dichiara totalmente fiducioso, per tutti, nella pietà che viene da Lui.

In questo uso del «noi» si percepisce forse la convinzione profonda che esiste una solidarietà anche nei confronti di coloro che accolgono male o imbrogliano i pellegrini.

Un grido

La situazione a cui si accenna non è una situazione di particolare violenza. È una situazione di derisione o di disprezzo. Ma sopportare **a lungo l'umiliazione può essere peggio della violenza**. Da parte di chi? sono *gaudenti* e *superbi*. Probabilmente ciascuno di noi potrebbe rispondere a partire dalle esperienze che personalmente vive. In sintesi potremmo dire che sono proprio coloro che si innalzano nella superbia della vita e in questo modo finiscono per disprezzare, opprimere, umiliare altri. Sono anche tutti coloro che pongono delle differenze o delle distinzioni tra sé e gli altri, per i motivi più svariati: di razza, di cultura, di potere, di ricchezza, di osservanza morale.

Ma nel momento in cui si vive l'incontro con colui che è il solo ad abitare in alto, si scopre che tutte queste differenze si svuotano e diventano insensate e inconsistenti. Il gruppo degli umiliati rivolge a Dio un'invocazione pressante (l'imperativo "abbi pietà" e ripetuto due volte), ma al tempo stesso rispettoso e discreto. Non pretendono che Dio subito si chini, non gli fissano il tempo. Restano con gli occhi rivolti a lui, in attesa "finché abbia pietà di noi". Così gli ultimi due versetti del Salmo riportano un grido. Dio è colui che ha pietà, come ci insegna a pregare questo salmo: «*pietà di noi, Signore, pietà di noi*», si ripete con grande insistenza, tre volte. In ebraico si dice *Honneonu, hanan*, con una espressione tipica dei salmi, che nel Salterio ricorre più di venti volte; in greco diviene il *Kyrie eleison* della tradizione evangelica e poi liturgica. **L'immagine che c'è dietro il**

verbo ebraico è quella di colui che si china, si curva su di noi, per fare grazia e per rialzarci. Il Salmo si era aperto con il levare lo sguardo al Signore, ora il pellegrino lo implora di chinarsi su persecutori e perseguitati.

Può apparire un dettaglio, ma è importante osservare che si dice non “affinché”, ma “finché”: non c'è l'affinche della domanda ma il *finche* dell'attesa. Ancora una volta, come abbiamo visto in altri testi, la preghiera non rimane solo invocazione, diventa relazione, un modo cioè di stare davanti a Dio. **Il modo giusto di rimanere al cospetto di Dio è quello dell'attesa del suo dono, in un'umile dipendenza dalla sua mano.** Chi prega sa di dipendere nella sua vita da quella mano, sapendo che è la mano di un Signore che libera e non di un padrone che tiranneggia.

L'attesa del *finché* e lo sguardo volto alla mano stanno a significare la rinuncia a volersi fare giustizia da soli. **E' un gorgo senza fondo: la sazieta cui accenna il pellegrino - il suo non poterne più - è relativa agli scherni subiti, ma anche a quelli restituiti,** perché il testo originale - su questo il nostro testo non ci aiuta a capire - fa comprendere che coloro che approfittano di Gerusalemme per i loro bassi interessi non sono le sole fonti di disgusto. Il pellegrino dice: «*Noi siamo troppo sazi... del disprezzo*» per i «*superbi*» (v. 4): **il disprezzo con il quale noi rispondiamo loro.** È sazieta di **una infame violenza reciproca, di cui ci si ingozza fino alla nausea.** In ogni caso il Salmo **si conclude con questa semplice e perentoria dichiarazione: "Basta!"**. Anche Gesù dirà «*Basta!*» (Lc 22,38) a chi lo invita alla violenza. Si attende perciò fiduciosi giustizia dalla mano di Dio senza confidare nell'agire con la propria.

CHIAMATI ALLA SPERANZA

*Quanta disperazione nei cuori per le difficoltà della vita,
per l'incomprensione degli altri,
per quello che vediamo attorno a noi,
per le ingiustizie che si compiono e di cui tante volte siamo vittime!
Sperare in Dio non è come sperare negli uomini,
che non possono neppure sorreggere
il nostro desiderio e la nostra piccola fiducia
Sperare vuol dire resistere
a quello che ogni giorno vediamo di brutto nella vita.
Che cosa vuol dire questo, se non ci fosse dietro Qualcuno
che prende il posto della nostra tristezza?
Sperare vuol dire guardare al di là di questa breve giornata terrena;
vuol dire pensare ad una giornata che viene,
perché Dio si è impegnato a far camminare il mondo nella giustizia,
perché il male non può trionfare,
perché Cristo ha preso l'impegno del bene;
e voi sapete che Cristo lo ha difeso in questi secoli
nonostante tutte le nostre bestemmie.*

(Don Primo Mazzolari)